

'O PERTUSO

Anno XIV - Numero 159 - Maggio 2016

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

In questo numero

EDITORIALE

La pazienza di Dio, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

I riti della Settimana Santa, 3
Misericordia e servizio, 4

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Come si crea l'armonia, 6
«Nessuno può strapparle dalla mia mano», 7

NOCELLE

Mastro d'ascia, 8

LO SPECCHIO DELLA VITA

Il mistero di Giuda, nostro fratello, 9

IL DIRETTORE RISPONDE

Che cosa è peccato?, 10

GIUBILEO DELLA MISERICORDIA

Il cammino della misericordia divina,
sguardo che tutto cambia, 12

PIANETA GIOVANI

Riflessioni di una sedicenne, 14

FOTOSTORIE

Che faccio? Mi butto?, 15

UN SANTO AL MESE

Sant'Ubaldo di Gubbio, 16

PERCHÉ SI DICE COSÌ?

'A mala nuttata e 'a figlia femmena, 17

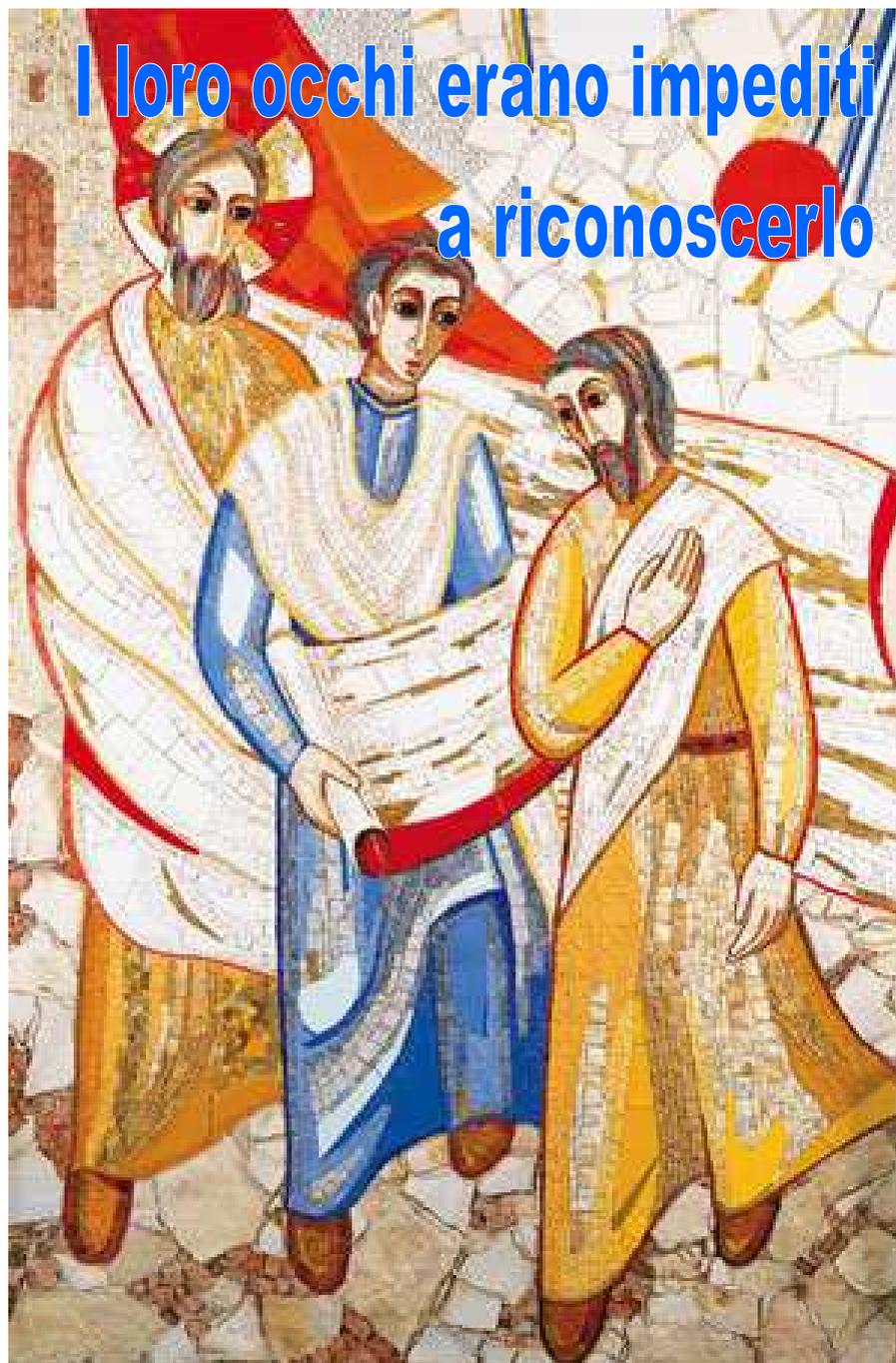
LA PAROLA E LA VITA

Problematiche pastorali circa il Matrimonio, 18

STORIE PER PENSARE

La lepre e la tartaruga, 19

GIOCHI E PASSATEMPI, 20



Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www. montepertuso.it



LA PAZIENZA DI DIO

Don Raffaele Celentano

... e non facciamo come Mosè che poneva un velo sul suo volto, perché i figli di Israele non vedessero la fine di ciò che era solo effimero. Ma le loro menti furono indurite; infatti fino ad oggi quel medesimo velo rimane, non rimosso, quando si legge l'Antico Testamento, perché è in Cristo che esso viene eliminato. Fino ad oggi, quando si legge Mosè, un velo è steso sul loro cuore; ma quando ci sarà la conversione al Signore, quel velo sarà tolto.

(2Cor 3,13-16)

Paolo attribuisce il mancato riconoscimento da parte degli Ebrei di Gesù come il Messia promesso alla presenza di un velo che impedisce loro di comprendere le Scritture. Quel velo – è quanto afferma l'Apostolo – «è steso sul loro cuore» e sarà tolto «quando ci sarà la conversione al Signore».

Un'affermazione molto forte di Paolo, alla quale oggi, in clima di dialogo ecumenico, viene messa la sordina. Ma, a ben vedere, le parole dell'Apostolo possono assumere una portata più generale; quel velo, infatti, rimane come un ostacolo impenetrabile anche sul cuore di tanti che dovrebbero aver riconosciuto il Messia e, pur essendo battezzati, potrebbero ritenersi destinatari del rimprovero che Gesù rivolge ai discepoli di Emmaus: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!» (Lc 24,25). Di fronte alla Parola di Dio, a volte così



chiara, molti non ne comprendono il significato. Eppure la riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II ha fatto fare alla Chiesa, in questa direzione, passi da gigante: se pensiamo che prima di quella riforma la Parola di Dio che veniva proclamata ai fedeli direttamente era limitatissima; ad essi arrivava soltanto – quando arrivava – attraverso le omelie dei sacerdoti; potremmo quasi dire, come un cibo già masticato. Oggi, e da cinquant'anni in qua, non solo la Parola viene proclamata nella lingua parlata dai fedeli, ma se ne propone un'abbondanza

straordinaria... Eppure quel velo di cui parlava san Paolo continua ad essere steso sul cuore di tanti ascoltatori distratti o smemorati.

L'episodio di Emmaus è, sotto questo aspetto, emblematico. Quei due discepoli se ne tornavano a casa, delusi per non aver visto ciò che si aspettavano. «Noi speravamo che fosse colui che avrebbe liberato Israele...» (Lc 24,21). Aspettavano la liberazione dal dominio dei Romani! Dove erano stati nei tre anni di vita pubblica del Maestro? E ancora: «Alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti» quando hanno riferito di aver trovato la tomba vuota! Non credono ai primi testimoni della risurrezione. Perché sono donne o perché il loro cuore è coperto da quel velo che impedisce loro di comprendere le Scritture? Non solo le Scritture, bensì tutto ciò che Gesù aveva fatto e detto in quei tre anni!

Lo stesso velo copre il cuore di tanti cristiani che, dopo aver celebrato la Pasqua, se ne tornano a casa, cioè alla loro vita di sempre, delusi per non aver sperimentato niente di straordinario: le solite funzioni, le solite prediche... Non resta che sperare nell'avverarsi del "sogno" dell'Apostolo: «Quando ci sarà la conversione al Signore, quel velo sarà tolto».

Ma la Quaresima non era il tempo propizio per operare nel nostro cuore, finalmente, la conversione? Ci tocca, dunque, aspettare un altro anno, applicando il consiglio del saggio contadino della parabola del fico sterile (Lc 13,6-9): «Padrone, lascialo ancora quest'anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. Vedremo se porterà frutti per l'avvenire; se no, lo taglierai».



I RITI DELLA SETTIMANA SANTA

Ringraziando il Signore, sono ancora molto sentiti dai fedeli; la loro partecipazione, quindi, è stata, come al solito, attenta e sentita, nonostante l'inclemenza del tempo, che ha condizionato alcune delle iniziative previste.

La Domenica delle Palme, propiziata – come spesso è accaduto – da una bella giornata di sole, ha visto una larga partecipazione di fedeli. La benedizione delle palme si è svolta davanti alla chiesa; poi c'è stata la breve processione conclusa con la celebrazione della Messa.

Martedì, invece, il tempo non ci ha favoriti: i ragazzi si erano impegnati a fondo per preparare la Via Crucis per le strade della frazione, con la rappresentazione in costume delle varie scene, ma alla fine si è dovuto ripiegare sull'interno della chiesa; comunque è stata un'esperienza coinvolgente e commovente. Purtroppo, è successo spesso che il tempo venisse a rovinare l'attuazione di questa iniziativa. E se provassimo a cambiare giorno? Un po' di scaramanzia non guasta!... Don Raffi non lo esclude. Ne riparleremo l'anno prossimo.

Giovedì Santo c'è stata la novità più clamorosa! Approfittando della riforma del rito della Lavanda dei piedi, attuata da Papa Francesco, don Raffi ha scelto di lavare i piedi a sei coppie di sposi appartenenti alla nostra comunità di Montepertuso-Nocelle. Prima della predica, ha informato la comunità del cambiamento dicendo: «Qualche mese fa Papa Francesco ha deciso di modificare quanto era previsto nel Messale riguardo al rito della Lavanda dei piedi, stabilendo che il celebrante non è più obbligato a scegliere dodici uomini, ma può scegliere anche delle donne, per meglio indicare che il servizio a cui è chiamato – lui e la Chiesa con lui e attraverso lui – è rivolto a tutti gli uomini e le donne di buona volontà. Ho deciso così di scegliere per questa celebra-



zione sei coppie di sposi: chi meglio di loro può rappresentare la totalità dei fedeli della parrocchia?». Per la cronaca, i prescelti erano: Saverio Apuzzo e Concetta Mandara, Michele Barba e Filomena Buonocore, Antonio Cuccaro e Pina De Angelis, Antonio Fusco e Anna Casola (Nocelle), Michele Iovieno e Maria Grazia Cinque, Enzo Rispoli e Angela Cafiero.

Venerdì Santo, dopo l'Azione liturgica della Passione, c'è stato un altro contrattempo: a causa delle avverse condizioni atmosferiche, non abbiamo potuto fare la processione del Cristo morto; abbiamo però esposto in chiesa il Cristo morto e l'Addolorata ai quali i fedeli hanno reso omaggio comunque.

Sabato Santo le prospettive climatiche erano buone. All'inizio della Veglia pasquale, proprio mentre si procedeva alla benedizione del fuoco nuovo, si è alzato un po' di vento; ma noi abbiamo resistito. La celebrazione della Veglia si è svolta così secondo le previsioni... Don Raffi ha saltato la preghiera dei fedeli – cosa affettuosamente sottolineata dai ministranti –, ma questo non ha minimamente influito sulla partecipazione di tutti i presenti.

**Visitate il nostro sito web: www.montepertuso.it
dove troverete le più belle immagini delle celebrazioni**



MISERICORDIA E SERVIZIO

Don Raffaele Celentano, omelia durante la Messa nella Cena del Signore, giovedì 24 marzo 2015

Lil 12 marzo scorso, durante l'udienza giubilare in Piazza San Pietro, Papa Francesco, riferendosi all'episodio della Lavanda dei piedi, che oggi rievochiamo, disse: «In questo modo Gesù indica ai suoi discepoli il servizio come la via da percorrere per vivere la fede in Lui e dare testimonianza del suo amore. [...] L'amore [...] è il servizio concreto che rendiamo gli uni agli altri».

L'amore!... Parola tanto usata e abusata, al punto che molti ne hanno perso il vero significato. L'Anno santo della Misericordia vorrebbe farci riscoprire il significato dell'amore, di Dio verso tutte le sue creature e dell'uomo verso il suo

Creatore, i suoi simili e tutto il creato.

In questa prospettiva, assume un significato preciso l'invito di Gesù, che il Papa ha voluto porre come slogan del Giubileo: essere «Misericordiosi come il Padre». Siamo sollecitati a praticare verso i nostri fratelli il servizio dell'amore misericordioso, sull'esempio di Gesù, che lava i piedi ai suoi apostoli, e di Dio, Padre misericordioso.

Vi parlerò, dunque, della Misericordia. Ancora una volta, certo, ma stavolta dal punto di vista del servizio che Gesù esprime nell'inginocchiarsi davanti ai suoi apostoli per lavar loro i piedi, gesto che egli stesso spiega dicendo: «Vi ho dato l'esempio perché anche voi facciate come ho fatto io!». A questo servizio tutti siamo chiamati, ciascuno nel suo ordine: io come parroco e tutti voi, che ho voluto rappresentati qui stasera da queste sei coppie di sposi membri della comunità.

Per indicare la Misericordia, gli autori della Bibbia usano diversi termini, ognuno dei quali richiama un aspetto particolare dell'amore di Dio nei confronti delle sue creature. Ne ho parlato a gennaio scorso nel nostro giornalino parrocchiale. Riprendo stasera qualcuno dei concetti espressi in quell'articolo.

La Misericordia di Dio è amore che rimane fedele, anche dinanzi alla risposta negativa o, peggio, al tradimento dell'uomo. Gli sposi, in questo, sono maestri: l'amore fedele e inesauribile, che si sono promessi reciprocamente il giorno del loro matrimonio, dev'essere testimoniato innanzitutto ai figli, poi alla comunità cristiana, perché i suoi membri comprendano che amare tutti gli uomini con amore fedele e inesauribile è possibile, anche quando sembra non essere corrisposto, anche quando ci si trova davanti a un "muro" di incomprensione o, peggio, di ostilità.

La Misericordia di Dio è amore "viscerale". La Bibbia, per esprimere questo concetto, usa un termine che indica le viscere materne, quelle che fremono d'amore per un figlio. Anche in questo i genitori cristiani sono maestri per la





comunità: ci insegnano a sentire un tormento dentro per ogni “fratello” che ci cammina a fianco, a lavorare insieme per proteggere chi rischia di perdersi e cercare di recuperare chi si è smarrito, con lo stesso amore con cui una madre ama il frutto delle sue viscere, anche se le è fonte di preoccupazione, anche se la fa soffrire, anche se le volta le spalle.

La Misericordia di Dio è amore gratuito e preveniente, che non si aspetta nessun contraccambio, che continua ad amarci, anzi che ci ha amati per primo, nonostante i nostri limiti. I genitori amano i propri figli prima ancora che essi siano in grado anche solo di comprendere che sono amati, senza aspettarsi in cambio niente, se non forse un po' di gratitudine; in questo sono di esempio a tutti dell'amore con cui Dio ama i suoi figli e dell'amore con cui essi devono amarsi gli uni gli altri: un amore donato prima che l'altro impari ad accettare questo amore e senza aspettarsi un contraccambio.

La Misericordia di Dio è amore compassionevole, che si china sulle miserie umane per dar loro sollievo. Nella famiglia trovano accoglienza e sostegno tutte le sofferenze umane, soprattutto i membri più deboli, i bambini, gli anziani, gli ammalati, ma anche quelli che rischiano di perdersi o si trovano già su una cattiva strada. La comunità cristiana, la Chiesa, che è una famiglia di famiglie, deve imparare dai genitori ad essere luogo di accoglienza di tutte le povertà e le miserie umane.

Essere misericordiosi come il Padre celeste è un'impresa difficile, come potete vedere, ma dobbiamo sforzarci di realizzarla. Come ben sanno questi sposi – e tanti altri sposi che per grazia di Dio vivono con impegno il dono del loro amore scambievole –, l'amore è una conti-

nua scoperta di sé e dell'altro, è un cammino, un'opera che non è mai compiuta in modo definitivo, perché c'è sempre qualche “aggiustamento” da fare.

È un po' come quando si sta alla guida di un'auto: se ci si ostina a tenere fermo il volante, prima o poi si va a sbattere; qualche volta sarà necessario intervenire, con movimenti discreti e calibrati, per aggiustare la rotta, affinché il viaggio proceda senza eccessive scosse. Vale per le singole famiglie come per la grande famiglia parrocchiale.

La Misericordia è tutte quelle cose che ho detto, e tante altre ancora; ma soprattutto è accoglienza: degli sposi tra di loro, di essi verso i figli e dei figli verso i genitori; ma è anche accoglienza dei fedeli da parte del pastore e del pastore da parte dei fedeli che gli sono stati affidati, ed è accoglienza reciproca dei fedeli tra loro.

La famiglia – come la grande famiglia dei figli di Dio che è la Chiesa – è il luogo privilegiato in cui si sperimenta e si testimonia l'amore, fatto di tante cose, anche di misericordia “applicata”, come quella di chinarsi a lavare i piedi... Gesù ci ha dato l'esempio, perché anche noi facciamo lo stesso verso tutti coloro che ci sono affidati.

Ma ricordatevi sempre che ci potrà essere ancora un Pietro che vorrebbe sottrarsi. «Tu non mi laverai mai i piedi!». La Misericordia di Dio, però, è anche amore paziente e perseverante. Come la goccia d'acqua che scava la pietra non con la forza ma con la perseveranza. Così anche noi possiamo vincere le nostre e altrui resistenze con la perseveranza che deriva dalla certezza di essere nel giusto; c'è una sola salvezza per noi e per l'umanità intera: essere misericordiosi come il Padre celeste.





COME SI CREA L'ARMONIA

Sintesi dell'omelia durante la Messa a Santa Marta, 5 aprile 2016, *L'Osservatore Romano*

Per vivere in armonia e nel sostegno reciproco la comunità cristiana deve rinascere dallo Spirito Santo. E ci sono due segni per capire di essere sulla strada giusta: il disinteresse verso il denaro e il coraggio di testimoniare Cristo risorto. [...] Un'indicazione accompagnata dall'avvertenza di non confondere la vera armonia con una tranquillità negoziata o ipocrita.

«Gesù dice a Nicodemo che si deve rinascere, ma rinascere dallo Spirito: è proprio lo Spirito che ci dà una nuova identità, ci dà una forza, un modo di agire nuovi»: ecco la chiave di lettura proposta dal Pontefice, alla luce del passo evangelico di Giovanni (3, 7-15) proposto dalla liturgia del giorno. E questa linea — ha fatto notare — si vede già «nella prima lettura, uno dei tre o quattro riassunti contenuto negli Atti degli apostoli» (4, 32-37): un passo che racconta «come viveva la prima comunità, i “rinati” dallo Spirito».

Francesco ha fatto notare che essi «vivevano in armonia e l'armonia soltanto la può dare lo Spirito Santo». Infatti «noi possiamo fare accordi, una certa pace, ma l'armonia è una grazia interiore che soltanto può farla lo Spirito Santo». Dunque queste prime «comunità vivevano in armonia»: e lo si capisce da due segni che contraddistinguono l'armonia, ha spiegato il Papa.

Il primo segno è che «nessuno vive nel bisogno, cioè tutto è in comune». Il senso autentico lo spiega proprio il passo tratto dagli Atti degli apostoli: «Avevano un solo cuore, una sola anima e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. Nessuno infatti tra loro era bisognoso». Del resto, ha affermato Francesco, «la vera armonia dello Spirito Santo ha un rapporto molto forte con il denaro: il denaro è nemico dell'armonia, il denaro è egoista». E «per questo il segno che dà è che tutti davano il loro, perché non ci fossero i bisognosi».

In particolare negli Atti si «fa l'esempio di Giuseppe, soprannominato dagli apostoli

Barnaba, che significa “figlio dell'esortazione”, un levita originario di Cipro, padrone di un campo». Ebbene, Giuseppe vendette il suo campo «e consegnò il ricavato deponendolo ai piedi degli apostoli». In una parola, questa è la vera «armonia» che, dunque, «ha un rapporto con lo spirito di povertà, che è la prima delle beatitudini». Ben diverso, invece, è «il caso di quella coppia, Anania e Saffira: vendono il campo e danno tutto, dicono di dare tutto agli apostoli, ma sottraggono di nascosto per farsi un conto a parte, per loro». Una storia che viene narrata sempre negli Atti degli apostoli (5, 1-11). Ma — ha ricordato Francesco — «il Signore punisce con la morte questi due, perché Gesù chiaramente ha detto che non si può servire Dio e il denaro: sono due padroni, il cui servizio è irconciliabile».

Però, ha messo in guardia il Pontefice, «l'armonia, che solo lo Spirito Santo può creare, non va confusa con la tranquillità». Tanto che «una comunità può essere molto tranquilla, andare bene» ma non essere in armonia. «Una volta — ha confidato il Papa — ho sentito dire da un vescovo una cosa saggia: “Nella diocesi c'è tranquillità. Ma se tu tocchi questo problema o questo problema o questo problema, subito scoppia la guerra”». Ma questa — ha osservato — è piuttosto «una armonia negoziata e non è quella dello Spirito: è un'armonia, diciamo, ipocrita, come quella di Anania e Saffira con quello che hanno fatto». Invece «l'armonia dello Spirito Santo ci dà questa generosità di non avere niente di proprio, fin quando ci sia un bisognoso».

C'è poi un secondo atteggiamento suscitato dall'armonia dello Spirito Santo. E Francesco lo ha presentato rilanciando le parole degli Atti: «Con grande forza, gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù, e tutti godevano di grande favore». In sintesi, il secondo segno dell'armonia vera è «il coraggio». E così «quando c'è armonia nella Chiesa, nella comunità, c'è il coraggio: il coraggio di dare testimonianza del Signore



risorto».

In questa prospettiva il Pontefice ha suggerito di «leggere e rileggere questo passo degli Atti degli apostoli: il capitolo quarto, dal versetto 32 in avanti». E la ragione è presto detta: «Perché è quello che Gesù aveva chiesto al Padre nell'ultima cena: che siano "uno", che ci fosse l'armonia tra loro». E «quando arriva il dono del Padre, che è lo Spirito Santo, lui è

capace di stabilire questa armonia». Ecco perché, ha concluso il Papa, «ci farà bene leggere questo brano, oggi, e vedere le cose che si dicono e come ciascuno di noi possa aiutare la sua famiglia, il suo quartiere, la sua città, i compagni di lavoro, di scuola, tutti quelli che gli sono vicini, per creare questa armonia che si fa nel nome del Signore Gesù risorto e che è una grazia dello Spirito Santo».

«NESSUNO PUÒ STRAPPARLE DALLA MIA MANO»

Regina coeli, domenica 17 aprile 2016

Il Vangelo di oggi (Gv 10,27-30) ci offre alcune espressioni pronunciate da Gesù durante la festa della dedicazione del tempio di Gerusalemme, che si celebrava alla fine di dicembre. Egli si trova proprio nell'area del tempio, e forse quello spazio sacro recintato gli suggerisce l'immagine dell'ovile e del pastore. Gesù si presenta come «il buon pastore» e dice: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano» (vv. 27-28). Queste parole ci aiutano a comprendere che nessuno può dirsi seguace di Gesù, se non presta ascolto alla sua voce. E questo «ascoltare» non va inteso in modo superficiale, ma coinvolgente, al punto da rendere possibile una vera conoscenza reciproca, dalla quale può venire una sequela generosa, espressa nelle parole «ed esse mi seguono» (v. 27). Si tratta di un ascolto non solo dell'orecchio, ma un ascolto del cuore!

Dunque, l'immagine del pastore e delle pecore indica lo stretto rapporto che Gesù vuole stabilire con ciascuno di noi. Egli è la nostra guida, il nostro maestro, il nostro amico, il nostro modello, ma soprattutto è il nostro Salvatore. Infatti la frase successiva del brano evangelico afferma: «Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno può strapparle dalla mia mano» (v. 28). Chi può parlare così? Soltanto Gesù, perché la «mano» di Gesù è una cosa sola con la «mano» del Padre, e il

Padre è «più grande di tutti» (v. 29).

Queste parole ci comunicano un senso di assoluta sicurezza e di immensa tenerezza. La nostra vita è pienamente al sicuro nelle mani di Gesù e del Padre, che sono una sola cosa: un unico amore, un'unica misericordia, rivelati una volta per sempre nel sacrificio della croce. Per salvare le pecore smarrite che siamo tutti noi, il Pastore si è fatto agnello e si è lasciato immolare per prendere su di sé e togliere il peccato del mondo. In questo modo Egli ci ha donato la vita, ma la vita in abbondanza (cfr Gv 10,10)! Questo mistero si rinnova, in una umiltà sempre sorprendente, sulla mensa eucaristica. E' lì che le pecore si radunano per nutrirsi; è lì che diventano una sola cosa, tra di loro e con il Buon Pastore.

Per questo non abbiamo più paura: la nostra vita è ormai salvata dalla perdizione. Niente e nessuno potrà strapparci dalle mani di Gesù, perché niente e nessuno può vincere il suo amore. L'amore di Gesù è invincibile! Il maligno, il grande nemico di Dio e delle sue creature, tenta in molti modi di strapparci la vita eterna. Ma il maligno non può nulla se non siamo noi ad aprirgli le porte della nostra anima, seguendo le sue lusinghe ingannatrici.

La Vergine Maria ha ascoltato e seguito docilmente la voce del Buon Pastore. Ci aiuti Lei ad accogliere con gioia l'invito di Gesù a diventare suoi discepoli, e a vivere sempre nella certezza di essere nelle mani paterne di Dio.



MASTRO D'ASCIA

Pasquale Cinque

Questa volta vorrei scrivere qualcosa su mio nonno e mia nonna di Agerola, deceduti negli anni '80 a due mesi l'uno dall'altra.

Mio nonno si chiamava Pasquale come me, e come lavoro faceva il "mastro d'ascia", che comprende vari tipi di lavoro col legno, a cominciare dai tetti (le famose "pennate"): i muratori costruivano dalle fondamenta uno o due piani di case, poi veniva il turno di mio nonno che con robusti pali di castagno costruiva l'ossatura del tetto; poi venivano messe nell'altro verso altre traverse più piccole, lavorate con un'ascia ricurva con un manico corto, che venivano inchiodate alla distanza delle tegole; poi venivano fissate le tegole mediante ferro zincato fatto passare negli appositi fori. In anni più antichi al posto delle tegole venivano usate addirittura delle piastrelle di legno di castagno (non cadeva all'interno della casa nemmeno una goccia d'acqua). Infine venivano sistemate le grondaie in zinco o rame, e così il tetto era pronto.

Mio nonno era anche bravo, con una grande sega a mano, a ricavare da un grosso tronco delle tavole dello spessore voluto: ci voleva arte e molto tempo; nel tempo che impiegava per fare una sola tavola da un tronco, una segheria di oggi lavora due-tre tronchi ricavandone una quindicina di tavole. Poi mio nonno sceglieva un paletto di castagno bello diritto, lo tagliava a metà nel senso della lunghezza e mediante incastrici a misura adatta fissava i pioli costruendo comode e leggere scale di ogni lunghezza; alcune le ha fatte anche per persone di Nocelle, così mi raccontava mia madre. Io lo ricordo al lavoro nel suo cortile ad Agerola, quando avevo 15 anni.

Come ho detto, mio nonno ricavava le tavole da grossi tronchi. Per far questo, ogni tanto doveva interrompere il lavoro per mettere dei cunei di legno [per tenere separate le due parti del tronco, ndr] e, se era solo, doveva perdere tempo per spostare i cunei man mano che il lavoro procedeva; in tal modo in una giornata



riusciva a fare meno tavole. Un giorno, perciò, disse a mia nonna, riferendosi al primo figlio: «Se non andasse a scuola mi sposterebbe lui i cunei ed io fare più tavole al giorno!». Mia nonna pensò: «Non devo mandare Giuseppe a scuola? Non imparerà nemmeno a scrivere una lettera, quando andrà militare e altro». Parlò con la maestra (era circa il 1940) e le disse: «Posso mandare mio figlio per 2-3 ore la sera per imparare a scrivere e fare i conti?». Mia nonna disse anche: «Io ti darò quello che ti spetta». La maestra rispose: «A te serve che insegno al bambino e a me serve un barile d'acqua al giorno». Mia nonna acconsentì. Ogni giorno, dal fiume di Campora fin sopra il traforo, portava alla maestra il barile d'acqua pesante circa 50 kg. Questo episodio me l'ha raccontato mia mamma perché io non ero ancora nato.

Mi ha fatto piacere scrivere queste cose perché oggi "mastri d'ascia" non ce ne sono quasi più; i sacrifici per istruire i figli si fanno ancora, ma non trasportando un barile d'acqua di 50 chili per più di 350 scalini in salita!



IL MISTERO DI GIUDA, NOSTRO FRATELLO

Antonio Casola

Da poco più di un mese abbiamo rivissuto, nella Settimana Santa, i momenti culminanti della passione, morte e risurrezione di Gesù, seguendo il racconto di quegli avvenimenti che ci hanno lasciato gli evangelisti. Tra i tanti personaggi che si sono avvicinati nei racconti del processo e della condanna a morte di Gesù, è Giuda che con un bacio realizza il tradimento del suo Maestro.

Una volta nel secondo mistero doloroso del rosario si contemplava proprio questo gesto di Giuda. Oggi le cose sono cambiate: si passa direttamente alla flagellazione di Gesù alla colonna. Non capisco il perché di questo cambiamento, dato che il gesto ricordato è molto significativo. Tutti lo condanniamo, ed è giusto che sia così, ma

se lo guardiamo in profondità ci accorgiamo che nella figura di Giuda siamo rappresentati tutti noi, uomini di tutti i tempi, che tante volte nella nostra vita ci comportiamo allo stesso modo.

Più di una volta si è levata qualche voce a dire che non bisognava vergognarsi di Giuda. Don Primo Mazzolari in un'omelia lo chiamò fratello; solo attraverso la compassione e misericordia noi possiamo considerarlo fratello, perché conosciamo le innumerevoli volte che abbiamo tradito Gesù.

Seguendo il racconto dei vangeli, sentiamo Gesù che nel momento culminante del bacio, gli dice: «Amico, con un bacio tradisci il tuo Maestro».

Questo è significativo perché c'insegna che Gesù le cose non le valuta con occhi umani, ma con gli occhi di Dio Padre, sempre attento e misericordioso; e al culmine della sua storia terrena chiederà al Padre: «Perdona loro, perché non sanno quello che fanno». Questo gesto capovolge la storia dell'uomo che dalla violenza di Caino contro Abele al tradimento di Giuda, da tutte le atrocità dell'uomo nel solco della storia fino alle tragedie che caratterizzano i nostri giorni tormentati, ancora non sa e non ha imparato nulla dalla Croce; pur continuando a condannare tutti i Caino e i Giuda di tutti i tempi, anche se non facciamo peggio di loro, certamente non

possiamo scagliare la prima pietra.

Anche oggi si vuole dare un prezzo al tradimento, si tenta di dare un prezzo all'inestimabile. Quanti per un vantaggio temporale vendono la verità, tradiscono il prossimo, cedono a ricatti soprusi e abusi per una manciata di soldi. Non sono dei Giuda?

La persona non ha prezzo, il suo valore è infinito, eppure ci svendiamo e svuotiamo per denaro.

La cronaca quotidiana ci mostra milioni di scandali.

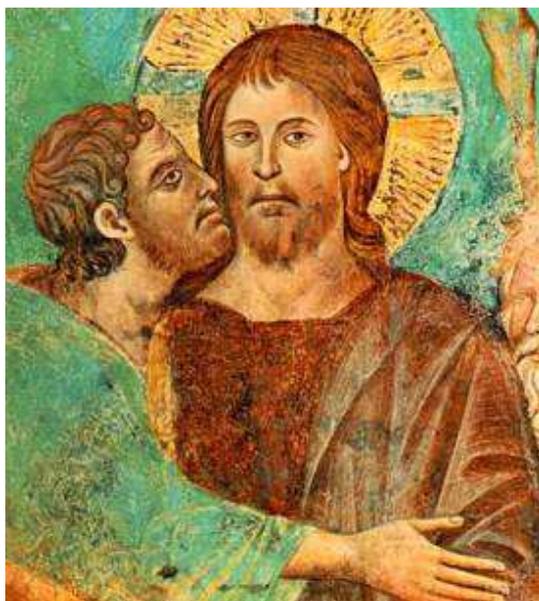
Se ci fate caso questo non provoca nessun ripensamento o rimorso in qualcuno, anzi ci siamo talmente abituati che chi non si comporta così è una mosca bianca, non sta nella regola.

Se il Figlio dell'uomo deve patire e morire per donarci la salvezza ci si presenta una

domanda alla quale non è facile rispondere: Come si sarebbe potuti arrivati alla condanna di Gesù senza il tradimento di Giuda? E cosa significano quelle parole che Gesù rivolge al traditore: «Quello che devi fare fallo presto?»

Cosa si nascondeva dietro questo misterioso personaggio voluto da Gesù fra i Dodici, fra quelli che avrebbero dovuto continuare la missione del Maestro? Cosa ci suggerisce l'epilogo della sua esistenza terrena: getta il prezzo del tradimento nel tempio e finisce suicida con una corda al collo?

Anche se i vangeli non ci hanno tramandato molte notizie riguardo a Giuda, questa figura è ben collegata con il suo gesto del tradimento al tradimento del discepolo nella Chiesa nascente e nel futuro della storia della Chiesa.





CHE COSA È PECCATO?

Terminata la Settimana Eucaristica parrocchiale, durante la quale avevamo riflettuto sulla Misericordia, mi sento interpellare su una questione che per qualche istante mi sconvolge, facendo nascere dentro di me il sospetto di essere stato «voce di uno che grida nel deserto». Se la Misericordia di Dio si applica al peccatore, cioè a colui che commette peccati, cosa è peccato per quel peccatore? La reazione di disorientamento, però, è durata solo qualche istante. Subito dopo mi è sorto il dubbio che, in realtà, dietro la domanda ci fosse lo Spirito Santo...

Siamo proprio convinti di essere peccatori? E se sì, siamo proprio convinti di sapere quali azioni (pensieri, parole, opere e omissioni), essendo peccati, ci rendono tali? Ottanta o cento anni fa non ci sarebbero stati dubbi sulla natura del peccato; oggi, con l'aria che tira, il dubbio si pone; tutto è permesso, tranne forse ciò che "ci va stretto", vale a dire quei comportamenti degli altri nei nostri confronti che non ci garbano affatto; quelli sono i peccati!

Purtroppo per noi, non è così: i Dieci Comandamenti sono ancora validi – tutti e dieci! – e sono obbliganti per tutti (anche per i preti, certo!), senza sconti all'origine. Forse uno sconto potrà esserci concesso "alla cassa", ma solo come applicazione della Misericordia di Dio, appunto!

Ma siamo proprio sicuri di ricordare cosa, in base ai Dieci Comandamenti, dev'essere considerato peccato? Forse è proprio questo che intendeva proporre la domanda posta come titolo. Perciò, a rischio di ripetermi (se non ricordo male, ne ho parlato su queste pagine qualche anno fa), mi accingo a trattare l'argomento scabroso e "antiquato" (!) di che cosa – tra le tante che facciamo nelle nostre giornate – è peccato.

Teniamo sempre presente – giova ripeterlo – che si può peccare «in pensieri, parole, opere e omissioni» e, se abbiamo una "predisposizione particolare", possiamo riuscire a peccare anche con più di una modalità nello stesso tempo...

Caro lettore, dopo questa lunga premessa, non aspettarti una trattazione breve e concisa: sarò molto schematico ma, dovendo essere anche per quanto possibile esauriente, non potrò essere sintetico. Porta pazienza, dunque, sempre che tu voglia informarti; se poi pensi che il discorso non ti riguardi, lascia perdere!

Per comodità di esposizione suddivido il tema in tre parti, assegnando a ciascuna un'indicazione tutta mia, funzionale alla sistemazione del discorso in uno schema coerente:

I - La supremazia di Dio (1°, 2° e 3° comandamento)

II - Il rispetto della vita (4°, 5°, 6° e 9° comandamento)

III - Il rispetto del prossimo (7°, 8° e 10° comandamento).

Innanzitutto una premessa: i dieci comandamenti sono norme di

vita non perché imposti dall'esterno, da un'autorità tiranna che vuole coartare la libertà degli uomini. Sono invece delle indicazioni per vivere in armonia tra noi, con il creato e con il suo e nostro Creatore. Per questo motivo non sono scritti su tavole di pietra o di qualsiasi altro materiale (non sono, cioè, norme esterne – e in qualche modo estranee – a noi) ma sono scritti dentro di noi: si tratta solo di imparare a leggerli, comprenderli e seguirli. E andiamo a incominciare...

I - La supremazia di Dio

Io sono il Signore Dio tuo!

Così inizia il Decalogo (= le dieci parole). Questa è una premessa che equivale a una presentazione da parte di Colui che ci fornisce le "indicazioni" di vita. Volendo semplificare, possiamo affermare che questa introduzione è il





punto di forza di tutto il resto, come per dire: «Se mi consideri “il Signore Dio tuo”, queste indicazioni sono per te; se no, segui pure un’altra bandiera, ma finirai per trovarti fuori strada». È una premessa ma fa parte integrante del Decalogo, per cui è un’indicazione contro la quale si può peccare. Essa, infatti, ci richiede di avere fede in Dio, di riconoscerlo come nostro Signore, fedele alle sue promesse, amorevole verso i suoi figli. È dunque peccato **il dubbio ostinato circa la fede**, vale a dire il dubbio che rifiuta di ritenere vero ciò che Dio ha rivelato e che la Chiesa ci propone a credere. È peccato anche **l’indifferenza verso le verità di fede**, alle quali rifiutiamo di dare l’assenso dell’intelletto; in breve è peccato vivere come se Dio non esistesse.

È peccato anche **la disperazione di salvarsi**, ritenendo che Dio ci neghi i mezzi necessari per la salvezza; oppure il contrario: **la presunzione di salvarsi senza merito**.

Sempre in relazione alla premessa del Decalogo, si può peccare contro l’amore di Dio; lo facciamo quando rispondiamo al suo amore con **la tiepidezza**, con **l’ingratitude**, con **l’indifferenza**, con **l’odio**.

1. Non avrai altro Dio fuorché me.

È la prima delle “dieci parole” ed esprime l’esigenza dell’adesione a Dio come unico Signore e il dovere di non tradirlo. Non è un caso che la Bibbia tratti il tradimento di Dio da parte dell’uomo come un adulterio.

In che modo si può “tradire” Dio? In che modo si pecca contro il primo comandamento? Ad esempio riponendo la propria fiducia nelle cose materiali, facendo dipendere da esse la propria vita, le proprie scelte: è **il peccato di superstizione**.

Altri peccati contro il primo comandamento sono **l’idolatria** (l’adorazione delle creature al

posto del Creatore: la cura eccessiva, fino a farne un culto, per il proprio corpo); l’attaccamento morboso al denaro o ad altri beni; **il ricorso alla divinazione e/o alla magia**; **il sacrilegio** (trattare indegnamente i sacramenti, le persone, le cose e i luoghi consacrati a Dio); **la simonia** (l’acquisto o vendita di cose spirituali).

2. Non nominare il nome di Dio invano.

Quando si ama una persona se ne rispetta anche il nome. Peccato contro il secondo comandamento è **l’uso sconveniente del nome di Dio, della Madonna e dei santi**. **La bestemmia** consiste nell’usare questi nomi in modo ingiurioso. Anche **il falso giuramento** è un peccato contro il secondo comandamento, in quanto chiama Dio a testimone di una menzogna.

3. Ricordati di santificare le feste.

Questo comandamento per gli Ebrei riguardava il sabato; per noi Cristiani riguarda invece la domenica, giorno del Signore, nel quale ricordiamo la risurrezione di Cristo, ed altre (poche) feste che ricorrono in settimana. Il primo dei cinque precetti generali della Chiesa così precisa l’ambito di questo comandamento: «Partecipare alla Messa la domenica e le altre feste comandate e rimanere liberi da lavori e da attività che potrebbero impedire la santificazione di tali giorni». È dunque peccato contro il terzo comandamento **mancare abitualmente alla celebrazione della Messa domenicale e dei giorni festivi** cosiddetti “di precetto”, ma anche **impegnarsi in tali giorni in lavori e attività che impediscono di dedicare un congruo tempo al Signore e alla cura della propria anima**. È altresì peccato contro il terzo comandamento **imporre senza necessità ad altri ciò che impedirebbe loro di osservare il giorno del Signore**.

(Continua)





IL CAMMINO DELLA MISERICORDIA DIVINA SGUARDO CHE TUTTO CAMBIA

Nataša Govekar, *L'Osservatore Romano*, Sabato 2 Aprile 2016, pagina 7

L'Autrice, teologa slovena di 41 anni, è la direttrice del settore informatico delle Comunicazioni Sociali della Santa Sede, scelta per questo compito da Papa Francesco. In questo articolo espone, con profonda analisi teologica, la spiegazione del logo del Giubileo della Misericordia.

Che la misericordia non sia solo un bel sentimento, bensì mistero di un drammatico rapporto tra Dio e l'uomo, lo possiamo comprendere anche da quella figura che da mesi ci accompagna dappertutto.

Si tratta del logo del Giubileo della misericordia, che nasce come una stilizzazione della Discesa agli inferi o *Anastasis*, un soggetto iconografico familiare a tutti i fedeli tra il IX e il XIII secolo, e custodito poi dall'Oriente cristiano. In questa immagine pasquale, è evidente che Cristo non risuscita dalla morte da solo ma insieme a tutta l'umanità, ad Adamo ed Eva. Non risorge uscendo dal sepolcro bensì sprofondando nell'abisso, penetrando negli inferi e raggiungendo tutti i morti, per farli partecipi della sua vittoria sulla morte. Questa è l'ultima tappa di un lungo percorso con il quale il Figlio di Dio si identifica con Adamo e che culmina con l'entrata nella sua tomba. Dio si è incarnato perché l'uomo potesse vivere della vita divina. In tutte le rappresentazioni di questo tipo, il Figlio di Dio disceso agli inferi raggiunge Adamo ed Eva, i primi sepolti, e prendendoli per il polso ridona loro il battito della vita.

Ed è nello sguardo che si scambiano il vecchio Adamo e quello nuovo che si rivela lo scopo di tutta questa discesa. Come canta uno degli inni

di sant'Efrem il Siro, Cristo va in cerca della Sua "immagine inabissata":

*«Tu sei disceso nell'Ade
per cercare la tua immagine inabissata;
come un povero ed un mortale
tu sei disceso*

e hai scandagliato l'abisso dei morti.

La tua misericordia è stata confortata

nel vedere Adamo ricondotto all'ovile».

È questa la misericordia: tutto ciò che Dio fa per coprire la distanza che ci separa da Lui. Un abisso insuperabile, causato dal peccato e dalla morte, impedisce all'uomo di incontrare Dio che proprio per colmarlo scende in Gesù Cristo, assumendo la nostra natura, portando sulla croce il nostro peccato e distruggendo la morte con la sua morte.

Dal punto di vista della morte, questa discesa è avvertita come un inganno, *"l'inganno divino,"* come lo chiamavano i Padri. Il Verbo di Dio si incarna e così inganna la morte. Siccome la morte non poteva inghiottire il Verbo

senza il corpo, né gli inferi accoglierlo senza la carne, egli nacque dalla Vergine per poter scendere mediante il corpo nel regno dei morti, dice ancora Efrem nel *suo Discorso sul nostro Signore*.

Nel momento in cui in questo regno entra la vita stessa, la morte è sconfitta. Dal punto di





vista dell'uomo, questo cammino di misericordia è invece percepito come salvezza. Adamo ed Eva, immagine dell'umanità intera, si trovano nella tomba, dove si sono rifugiati dopo il peccato; avendo creduto al sussurro del serpente che presentava Dio come geloso e cattivo, non potevano che fuggire da lui.

Ma Dio non può dimenticare l'uomo e si incammina dietro di lui. Nemmeno il nascondiglio più oscuro può resistere al suo amore: «*Dove andare lontano dal tuo spirito, dove fuggire dalla tua presenza? Se salgo in cielo, là tu sei, se scendo negli inferi, eccoti*» (Salmo 139, 7-8).

Per quanto peccatore possa essere, nel fondo del cuore dell'uomo c'è sempre una nostalgia di Dio. Una specie di *themoria theologica* fa sì che Adamo riconosca il passo del Signore mentre scende a prenderlo. «*La voce dei piedi di uno odo, che da noi sta entrando. Se solo si degnasse di venire qui, noi saremmo liberati dal carcere: se solo lo vedessimo con noi, noi saremmo redenti dall'Ade*» (Pseudo-Epifanio, Omelia nel grande e santo sabato).

Adamo non ha dimenticato il rumore dei passi del Signore (cfr. *Genesi 3, 10*) e ormai non teme più di incontrarlo. Il suo ritrovamento avviene nel punto più basso ed è da qui che comincia la risalita, il ritorno al Padre.

Tutta la strada percorsa dal Signore ha infatti questo come scopo. Gli antichi padri e gli artisti cristiani hanno cercato di esprimere il mistero della redenzione proprio con questo movimento di discesa e risalita. Nell'antica immagine del Buon pastore, la pecorella perduta e ritrovata non a caso guarda verso l'alto, verso il cielo, verso il Padre.

Nel primo inno di risurrezione di sant'Eufrem, si legge:

«Il Pastore di tutto è disceso

a cercare Adamo, la pecora che si era perduta; sulle sue spalle l'ha portata, alzandola.

Egli era un'offerta per il padrone del gregge.

Benedetta sia la sua discesa!».

L'immagine del logo si presenta quindi come una sintesi della Discesa agli inferi e del Buon pastore che va a cercare e si carica sulle spalle la pecorella smarrita. Seguendo l'ispirazione patristica, il logo rappresenta la pecorella come Adamo che, a causa del peccato, si nasconde davanti a Dio nella tomba, ma viene ritrovato da Cristo. Il Padre che ha tanto amato il mondo

da mandare il suo Figlio unigenito (*Giovanni 3, 16*) vuole infatti raggiungere con il Suo amore l'uomo ribelle, smarrito, morto.

L'incontro tra Adamo e Cristo, il nuovo Adamo, è un incontro di sguardi che si fondono fino a diventare un solo occhio.

Dio nel suo Figlio impara a guardare anche con l'occhio di Adamo – impara a vivere la condizione umana fino in fondo – e Adamo impara, in potenza della misericordia divina, a vedere sé stesso, gli altri e il mondo con gli occhi di Dio.

Se solo lo vedessimo con noi, noi saremmo redenti... L'uomo di per sé non può fare nulla, la salvezza è un dono con il quale egli viene raggiunto. Può tuttavia alzare gli occhi, può riconoscere in mezzo alle tenebre il volto redentore, può dire il suo *amen*.

Ecco come il lungo cammino percorso dal Figlio di Dio si concentra in un solo sguardo, che ha il potere di cambiare tutto. In Adamo, Cristo incontra ciascuno di noi e rompe la nostra solitudine. «*A te infatti non era nascosta la mia persona in Adamo: sepolto e corrotto tu mi rinnovi, o amico degli uomini*», recita la liturgia bizantina del santo e grande sabato. La vita dell'uomo cambia proprio quando è toccata dalla misericordia di Dio.

L'uomo diventa ciò che contempla e per questo motivo è così importante dove è rivolto il nostro sguardo. Se l'uomo non contempla la risurrezione di Cristo e la propria risurrezione in Lui, rimane prigioniero della paura della morte (cfr. *Ebrei 2, 15*).

Contemplando il suo volto invece l'uomo scopre ciò che è chiamato ad essere: figlio nel Figlio. In potenza di questo sguardo Adamo scopre la sua somiglianza con il nuovo Adamo, il Signore; scopre la bellezza della sua vocazione, di essere figlio dello stesso Padre.

Questo sguardo, questo incontro ha il potere di trasformare ogni situazione umana in un cammino di figliolanza. Tutta la scena è infatti avvolta da una mandorla con tre colori concentrici, che si estendono dal più scuro al più chiaro, perché in Cristo le tenebre sono vinte dalla luce, e in lui l'uomo può conoscere ciò che di Dio non potrebbe mai conoscere.

Si può diventare misericordiosi come il Padre solo a partire da qui, dalle porte dei nostri inferi che si trasformano in una via di comunione solo grazie all'incontro con Cristo!



RIFLESSIONI DI UNA SEDICENNE (*)

Eleonora Barberio, *In 16 anni di vita ho avuto modo di imparare qualcosa*, costanzamiriano.com

In 16 anni di vita ho avuto modo di imparare qualcosa. Oltre ad aver compreso che ascoltare Prokofiev o Tchaikovsky è molto più emozionante e commovente che ascoltare Rihanna o Shakira (so che mi verrà negato il saluto da tanti miei coetanei per questo, ma è colpa della danza classica che pratico da anni) ho anche capito, così di sfuggita, che l'essere umano è estremamente fragile. È talmente fragile da non volerlo né ammettere, né riconoscere.

Ho imparato che non saremo mai abbastanza forti per rialzarci da soli e che la tentazione più grande sarà sempre quella di scappare, di abbandonare la propria croce ed il proprio campo di battaglia. Ho avuto conferma del fatto che, come disse Lewis, ad un certo punto resta solo

ciò in cui si crede. Ho sperimentato che quando Gesù disse "Senza di me non potete far nulla", sicuramente si dimenticò di aggiungere che senza di Lui, noi, non saremmo nemmeno mai potuti essere qualcuno.

Ho davvero constatato che gli uomini e le donne sono ciò di quanto più meraviglioso e diverso possa esserci nel mondo e che se ad un maschio viene chiesto "cos'hai?" e la sua risposta è "niente", significa "niente" davvero (incredibile). Ho capito che spesso mollare la presa è la vera forza e che così come il fuoco si spegne con l'acqua, non con altro fuoco, allo stesso modo il male si vince con il bene e non con altro male.

Ho avuto la certezza del fatto che i sacrifici del quotidiano rendano sacra la nostra stessa esistenza e che ad un certo punto, l'essere in disaccordo con 3/4 della gente divenga il primo requisito della sanità mentale, proprio come disse il mio amato Oscar Wilde. Sempre d'accordo con quest'ultimo, ho capito che la religione cattolica è la sola religione per cui valga la pena morire.

Ho notato inoltre che le domande più semplici dei bambini corrispondono alle domande più



complesse e profonde degli adulti e che amare i nemici sarà l'impresa più difficile della mia vita. Dopo aver finalmente appreso che Jane Austen diede il meglio di se stessa con il romanzo 'Orgoglio e Pregiudizio', ho anche acconsentito nel credere che il perfezionismo, spesso, possa essere una vera e propria arma di autodistruzione.

In questi 16 anni inoltre mi sono resa conto che per un bambino la mamma è la certezza ed il papà la sicurezza.

Ho appurato che in un momento di paura bisognerà sempre comportarsi in maniera contraria rispetto a quanto essa ci suggerirà di fare ed ho compreso che pochi uomini sono davvero virili e che molte poche femmine sono realmente donne. Ho constatato anche che coloro che amano davvero sono proprio quelli che mettono il cervello prima del cuore e amano con lucidità e volontà, non con un qualcosa di instabile ed ingannevole come il sentimento.

Ho capito che per una ragazza ricevere fiori e complimenti sarà sempre una gioia immensa, nonché medicina efficace; alla stessa maniera mi sono accorta che per un ragazzo, un pallone e degli amici saranno sempre il rimedio a quasi tutti i mali del mondo. Ho avuto occasione di imparare che una media alta non sarà mai e poi mai indice di intelligenza e che la bellezza non consiste nel portare la taglia 38.

Nei miei 16 anni di vita ho appreso che le cose più importanti e di valore non verranno da me comprese tramite verifiche o interrogazioni, ma solamente grazie ad esempi di vite vere, vissute

**In 16 anni di vita
ho avuto modo
di imparare
qualcosa**



nella pienezza.

Ho avuto modo di sperimentare quanto il suolo della sofferenza possa essere terra sacra. Ciò che sto ancora capendo invece, con fatica, è che tutte le nostre ansie e preoccupazioni non saranno mai così tanto grandi da impedirci di affidarci a Chi ci conosce meglio di noi stessi; sto continuando a stupirmi di quanto sia liberante perdonare ed essere perdonati e di quanto sia incredibile che anche una lunga giornata storta possa finire.

In 16 anni, ho appreso quanto l'obbedienza alla propria condizione ed alla propria situazione, soprattutto quando risulta insopportabile, siano la sfida dei santi di oggi. Inoltre ho imparato che la vera amicizia può essere in grado di elevare la nostra anima e di incoraggiarci a resistere in ogni momento. Ho sperimentato anche che, come mi disse un professore a me caro, la missione principale di noi ragazzi credenti sta "nel trasformare in endecasillabi la prosa del

quotidiano" e "nell'illuminare con la fiamma della nostra fede e del nostro amore" tutte le persone che incontriamo.

In tutti questi anni mi sono sempre più convinta di quanto i sacerdoti siano fondamentali per la società, per la salvezza di tutti noi, e di quanto sia inspiegabile credere nell'inesistenza di Dio. Mi ritrovo, adolescente, a credere che sia giusto e doveroso avere delle certezze e non mettere tutto in dubbio o in discussione come invece ci vuole essere imposto. Sono convinta che in questo mondo, almeno noi cristiani, dovremmo essere come i fiori nell'asfalto: forti, trasmettenti la bellezza e la potenza della vita, nonostante la vita stessa.

Questo, l'ho capito in 16 anni.

Desidero riuscire ad imparare tanto altro, da una scuola speciale che è poi sempre la stessa: la Verità.

(*) *Titolo redazionale*

Che faccio? Mi butto?



Peccato che non possiate vederla a colori e in un formato un po' più grande! Ma se andate a vedere il giornalino pubblicato sul nostro sito web, potrete almeno ovviare ai limiti del bianco e nero. La foto è un ricordo dell'ultimo viaggio che ho fatto in Terrasanta, molti anni fa. Eravamo scesi in un albergo molto elegante, con un'ampia piscina nella quale si rispecchiavano le montagne d'intorno. La mia attenzione fu attratta da un gatto rossiccio che se ne stava sul bordo della piscina a fissare l'acqua, con le zampe anteriori che sporgevano pericolosamente oltre il bordo. Sembrava proprio che pensasse: «Che faccio? Mi butto?».

Rivedendo quella foto ho pensato a tanti, che gatti non sono, ma che pure se ne stanno lì, a guardare il mondo che hanno davanti, esitando a buttarsi nella mischia. (dR)



SANT'UBALDO DI GUBBIO

Fra i tanti nomi di santi che vi sono nel calendario, ce ne sono alcuni poco comuni, ma non per questo meno importanti. Curiosando fra le vite dei santi, si ha spesso la fortuna di leggere delle storie interessanti, come quella che voglio raccontarvi questo mese. È la storia di sant'Ubaldo.

Ubaldo nasce a Gubbio, presso Perugia, verso il 1084-85, in una famiglia di origine tedesca. Rimane orfano molto presto e un suo zio, omonimo, si prende cura di lui. Studia a Fano, poi torna a Gubbio, dove il vescovo Giovanni da Lodi, lo prende come suo collaboratore. Nel frattempo muore il vescovo di Perugia; la città umbra lo sceglie come proprio vescovo, ma lui si schermisce, prende tempo riguardo alla delicata decisione, poi va a Roma a chiedere a Papa Onorio II "la grazia" di rimanere un semplice prete.

Viene accontentato, ma quando muore il nuovo vescovo di Gubbio, il Papa lo chiama al suo dovere e lui è costretto a accettare la carica di vescovo della città.

Da questo momento in poi la vita di Ubaldo sembra confermare il significato etimologico del suo nome: spirito ardito. Egli fronteggia con animo ardito gli scontri accesi tra i potenti della città. Pieno di serenità e di fiducia, riesce a placare gli animi prima che si arrivi all'uso delle armi, a volte mettendo in serio pericolo la sua incolumità. Nel 1155 Federico Barbarossa dà fuoco a Spoleto e poi assedia Gubbio. Ubaldo gli si para davanti e lo convince di rinunciare al proposito. La città è salva.

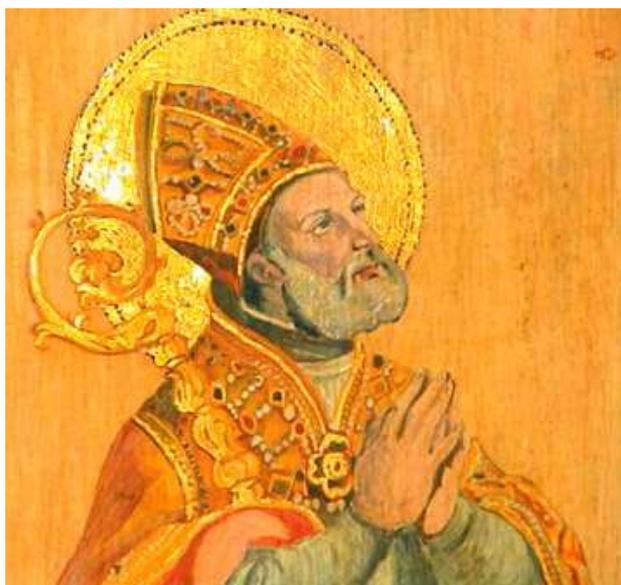
È con la preghiera, alla quale Ubaldo chiama la cittadinanza come ispirazione per ogni azione e come energia per ogni comportamento, che il

Santo riesce sempre a ispirare fiducia e sicurezza, evitando così il panico.

Muore il 16 maggio 1160 a Gubbio. Dopo la morte, gli vengono attribuiti profezie e miracoli. Il Papa Celestino III lo canonizza e ne ordina la sepoltura, prima nella cattedrale di Gubbio, poi sul monte Ingino. Ogni anno, in occasione della "Corsa dei Ceri" che si svolge a Gubbio, tre macchine di legno vengono portate da uomini in costume dell'epoca, per le vie della città e poi, con una corsa finale, sul Monte Ingino, dove viene celebrato il Santo di Gubbio, Ubaldo Vescovo.

Si racconta che un fedele servitore del vescovo

Ubaldo, anche lui di origine tedesca, avesse sottratto alla salma del suo Vescovo, prima della sepoltura, un dito della mano. L'uomo nascose la reliquia nel bastone e si diresse verso il suo paese. Si fermò per una notte in un bosco dell'Alsazia (regione storica della Francia). La mattina, risvegliandosi, non poté divellere dal suolo il bastone con-



tenente la preziosa reliquia. Intorno ad esso sorse una città, Thann, che vuol dire abete; proprio nel punto in cui era stato piantato il bastone venne eretta più tardi una cattedrale gotica, dedicata a Sant'Ubaldo.

La Santa Madre Chiesa celebra la sua memoria liturgica il 16 maggio, giorno della sua nascita al cielo.

Sant'Ubaldo è il protettore dei pugili e viene invocato contro il mal di testa e contro i morsi dei cani randagi. Egli, con la sua vita e il suo insegnamento portato alla preghiera, e alla sua dote di ispirare fiducia e sicurezza, ha scritto una bella pagina della storia della nostra fede.

'A mala nuttata e 'a figlia femmena

Il detto indica la disavventura di chi, dopo una notte di travaglio, si ritrova ad aver generato una figlia femmina. Lo so, è un detto sfacciatamente maschilista, giustificabile solo perché risale ad anni in cui, sbagliando, si riteneva che una figlia femmina fosse una catastrofe o quasi. Oggi, per fortuna, le cose sono cambiate... Ma questo è un altro discorso.

Leggendo il detto con gli occhiali della metafora, si comprende che il suo campo di applicazione è più vasto di quello della maternità o paternità, spaziando in tutta l'area dell'esperienza umana. Può capitare a tutti che, dopo aver patito per un certo periodo, ci si ritrovi, "allo spuntar del sole", con una preoccupazione in più, con qualcosa che, anziché alleggerire la pena, la rende più pesante. Può capitare, ma non è il caso di generalizzare: restando nella metafora, potrebbe anche capitare che alla *mala nuttata* segua un bel maschietto, soddisfazione della mascolinità del padre.

Potrebbe capitare e penso che molti sarebbero in grado di raccontare, su questo tema, qualche loro storia conclusasi felicemente. Vi propongo quella che ha convinto il sottoscritto a scrivere questa riflessione, dopo aver in precedenza scartato la massima in esame.

In una notte – metaforicamente buia e tempestosa – di metà marzo, non riesco a prendere sonno. Colpa del maltempo? Di qualcosa che mi si era messo sullo stomaco? Di qualche preoccupazione che dal subconscio bussava alla porta della coscienza per chiedere attenzione?... Non lo so. So solo che, poco prima delle cinque del mattino, quel "qualcosa" che m'impediva di prendere sonno finalmente emerge dai meandri dell'inconscio. Mi attardo qualche minuto a rifletterci su, poi mi alzo, accendo il computer e butto giù una lista di nomi: è l'elenco delle coppie di sposi alle quale avrei chiesto al più presto se accettavano di farsi lavare i piedi da me nella funzione del Giovedì Santo. Stampo la lista, spengo il computer e mi rimetto a letto... Alle sette la sveglia fa il suo dovere, richiamandomi alla luce del nuovo giorno; mi alzo come se avessi dormito tutta la notte. Nei giorni immediatamente successivi, comunican-



do la mia idea a qualche collaboratore, trovo in risposta un grande entusiasmo... Decisamente 'a mala nuttata ha prodotto un "bel bambino"; che sia maschio o femmina poco importa. (dR)

**Gli esseri umani sono imperfetti,
sbagliano anche senza accorgersene.**

**Ma il sorriso del perdono
ci aiuta a commettere meno errori.**

Autore ignoto



PROBLEMATICHE PASTORALI CIRCA IL MATRIMONIO



A seguito del Concordato tra lo Stato italiano e la Santa Sede, in Italia per il Matrimonio vige il regime concordatario. Questo comporta che al Matrimonio celebrato dinanzi al ministro di culto vengono riconosciuti anche gli effetti civili secondo le leggi dello Stato, che si limita a trascrivere l'atto trasmesso dal parroco nella cui parrocchia è stato celebrato il sacramento. Per questo motivo negli atti da premettere alla celebrazione (l'istruttoria matrimoniale) interviene anche lo Stato, attraverso l'Ufficiale di Stato Civile, che effettua le pubblicazioni civili, in parallelo con le pubblicazioni canoniche. Ma andiamo con ordine...

La competenza per svolgere l'istruttoria matrimoniale è del parroco di uno dei due fidanzati. Ciò vuol dire che essi – quando hanno deciso di convolare a giuste nozze – possono rivolgersi indifferentemente al parroco proprio del fidanzato o della fidanzata, e questo prima di qualsiasi altro atto formale, cioè prima di “andare al Comune”; questo adempimento viene tradizionalmente indicato con l'espressione “dare parole” oppure “emettere la promessa di matrimonio”. *Parroco proprio* è quello della parrocchia in cui si ha la dimora abituale.

Avviata l'istruttoria, il parroco richiede al Comune competente per territorio (cioè al Comune nel cui territorio si trova la parrocchia) le pubblicazioni civili, richiesta che i fidanzati presenteranno all'Ufficiale di Stato Civile all'atto di avviare la pratica richiesta per il Matrimonio. Anche in questo caso si parla popolarmente di “dare parola”; è priva di fondamento l'espressione che a volte si usa in relazione a questo adempimento, quando si dice che “ci si va a sposare al Comune”, perché gli atti che si compiono in questo caso non sono assimilabili a un matrimonio civile.

Compiute le pubblicazioni, l'Ufficiale addetto rilascia il *certificato di eseguite pubblicazioni*, che viene allegato agli altri documenti nel frattempo raccolti dal parroco. A questo punto la

pratica è completa (l'istruttoria è conclusa): fatti vidimare i documenti dalla Curia diocesana, si può celebrare il Matrimonio concordatario (vale a dire: il Matrimonio religioso con effetti anche civili).

Il Codice di Diritto Canonico prevede che il Matrimonio sia celebrato nella parrocchia propria di uno dei contraenti; per antica tradizione, si dà in genere la preferenza alla parrocchia della sposa, ma non vi è nessun obbligo in tal senso; con il permesso del proprio parroco il rito può essere celebrato anche altrove (cfr CDC can. 1115). Il Matrimonio tra battezzati sia celebrato nella chiesa parrocchiale; con il permesso dell'Ordinario o del parroco può essere celebrato in un'altra chiesa del territorio (cfr CDC can. 1118 §1). Qualora il sacramento venisse celebrato in una parrocchia diversa, il parroco che ha compiuto l'istruttoria trasmetterà al suo “collega” i documenti necessari.

Ho parlato solo di adempimenti burocratici perché – purtroppo – sono la parte che più assilla i fidanzati e le loro famiglie, insieme al problema di trovare il ristorante, di scegliere le bomboniere, di mandare gli inviti...

Questo rischia di offuscare l'elemento essenziale di ciò che gli sposi vanno a fare in chiesa: celebrare un sacramento; sono loro, infatti, i ministri, coloro cioè che realizzano il sacramento del Matrimonio nel momento in cui si scambiano il consenso.

Qualche volta si sente dire che una coppia di fidanzati non si sposa in chiesa perché “costa troppo”... Tutte le spese per la pratica matrimoniale ammontano a pochi euro per “diritti di cancelleria”. Nulla dovrebbe essere dovuto al Parroco per la celebrazione del Matrimonio,



come per qualsiasi altro sacramento. Va da sé che, se ci si vuole sposare in una località famosa (che non sia la propria parrocchia), in una chiesa monumentale, con organista, coro, annessi e connessi, chi ha il compito di mantenere quella chiesa avrà pure diritto di chiedere un corrispettivo in denaro per l'uso della struttura e degli arredi. Se la richiesta sembra eccessiva, ci si può sempre rivolgere altrove, sperando...

Il problema – per gli sposi & C. – non è la celebrazione del sacramento, bensì gli “annessi e connessi”: fiori, musica, servizio fotografico *et similia*. E, siccome sono particolarmente “cattivo”, ci metto anche la recente “acquisizione” che sta diventando “un’abitudine radicata”: fare festa anche in occasione della “promessa di matrimonio” al Comune; un’usanza, mi permetto dire, priva di logica. Certo, chi ha i soldi e vuole spenderli, buon pro gli faccia; ma non si può legittimamente sostenere che, se non si ha la possibilità di fare tante spese, non ci si può sposare.

A questo proposito, mi è capitato di leggere una notizia molto divertente (si fa per dire: sarebbe da piangere!). Una signora si lamentava con una nota conduttrice televisiva di quanto

segue: intenzionata a sposarsi in una celebre località della *Divina Costiera*, provenendo da altra diocesi, presentava alla Curia diocesana di Amalfi-Cava de’ Tirreni i documenti per il prescritto visto della cancelleria. Rimaneva però scandalizzata dal fatto che le venisse chiesta la somma di € 25 “per diritti”, per di più senza il relativo rilascio della fattura... Presumo che poi il matrimonio ci sia stato. Peccato che la signora non abbia fatto conoscere quanto ha speso per gli “annessi e connessi” e se ha richiesto la fattura per tutte le spese sostenute. La Guardia di Finanza forse potrebbe trovare da ridire su ben altro che quei 25 euro non fatturati!

Questo è solo uno dei tanti esempi che si potrebbero citare per sostenere che diventa sempre più urgente far capire che cosa significa che il Matrimonio celebrato in chiesa è un sacramento, qualcosa che non impegna solo due persone, con contorno di famiglie e magari “finché funziona”, ma due persone e la SS. Trinità *per sempre!* La mancata consapevolezza di questo elemento essenziale del Matrimonio cristiano rischia di ridurre molte celebrazioni ad una fiera delle vanità, in cui Dio è il grande assente anche quando il rito si celebra in chiesa.

La lepre e la tartaruga

Storie per pensare



La lepre un giorno si vantava con gli altri animali: Nessuno può battermi in velocità - diceva - Sfido chiunque a correre come me.

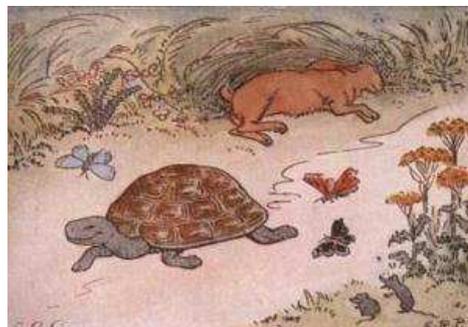
La tartaruga, con la sua solita calma, disse: «Accetto la sfida».

«Questa è buona!» esclamò la lepre; e scoppiò a ridere.

«Non vantarti prima di aver vinto – replicò la tartaruga – Vuoi fare questa gara?»

Così fu stabilito un percorso e dato il via. La lepre partì come un fulmine: quasi non si vedeva più, tanto era già lontana. Poi si fermò, e per mostrare il suo disprezzo verso la tartaruga si sdraiò a fare un sonnellino. La tartaruga intanto camminava con fatica, un passo dopo l'altro, e quando la lepre si svegliò, la vide vicina al traguardo. Allora si mise a correre con tutte le sue forze, ma ormai era troppo tardi per vincere la gara.

La tartaruga sorridendo disse: «Non serve correre, bisogna partire in tempo».



Esopo



ABBINAMENTO

Abbinare ad ogni parola un'altra affine scegliendola tra quelle elencate di fianco. Se la soluzione è esatta, riportando a fianco di ciascun termine la lettera iniziale della parola accoppiata, si potrà leggere il titolo del film con Dustin Hoffman premio Oscar nel 1979

1. DEMOCRATICO	
2. COW-BOYS	
3. LE CORBUSIER	
4. RAM	
5. VULCANO	
6. MARE	
7. MINNELLI	
8. NAZIONI	
9. ATOMO	
10. NATALE	
11. COLOSSO	
12. NASO	
13. AFGHANISTAN	
14. IDROFOBIA	
15. DODICI	
16. CATASTO	
17. GIORNALI	
18. COPECO	

ARCHITETTO
 APOSTOLI
 CABARET
 EFESTO
 EMEROTECA
 KABUL
 KENNEDY
 MAPPA
 MEMORIA
 NUCLEO
 OLFATTO
 ONU
 RABBIA
 RODEO
 RODI
 ROSSO
 RUBLO
 TACCHINO

Soluzione dei giochi del numero precedente

Indovinello: L'Aia.

Test scacchistico S2: 1,Rf4!, 1. ... Tc5??; 2. Txxg8+ e il bianco vince.

1. Db8? ; 2. Cg6+! (un classico doppio di cavallo), Rh7; 3. Cxe5 e il bianco cattura la torre avversaria.

1.Cg4(la miglior difesa); 2. hxg4. Tc5; 3. gxf5 (Dd4è?,e5+!), Txc4+!; 4Re3! (Dxc4??, e5+!;5 Rxe5, Dxc4), Dc8 (minaccia l'inchiodatura Tc4-c8); 5. Cg6+. Rh7 (Rg7??;6. Ce7+ con attacco di scoperta); 6. Dxd7+!!, Dxd7 (Rh6; 7. Dxc8 ,Txc8; 8. fxe6); 7. Cf8+ , Rh8 (Rh6??, 8Tg6#); 8. Cxd7 e il bianco passa in vantaggio.

Complerebus (pagina 7), (chiave: 5,6,1'7,1,2)! T + ante T + irate D + ore + C + chi à (= ha) tè = Tante tirate d'orecchi a te! – Una inusuale “cartolina” d'auguri per il compleanno! (<https://www.flickr.com>)

7	2	9	6	8	5	1	4	3
1	4	6	9	7	3	5	8	2
8	5	3	4	2	1	9	7	6
9	6	5	3	4	8	7	2	1
4	1	2	7	9	6	3	5	8
3	8	7	5	1	2	6	9	4
5	7	1	8	6	4	2	3	9
2	3	8	1	5	9	4	6	7
6	9	4	2	3	7	8	1	5

	R		P		C		C		S
F	I	L	O	S	O	F	I	C	O
	D		D		L		N		L
G	E	N	E	R	O	S	I	T	A
	R		R		R		C		R
L	E	G	I	F	E	R	A	R	E
A		O				A		E	
P	A	R	A	M	E	D	I	C	O
I		G				I		C	
S	T	O	L	E		O	R	O	

8	+	1	=	9	-	2	=	7
-		+		-		+		-
6	-	4	=	2	+	1	=	3
=		=		=		=		=
2	+	5	=	7	-	3	=	4
+		-		+		x		:
2	-	1	=	1	x	2	=	2
=		=		=		=		=
4	+	4	=	8	-	6	=	2